

TERRAINSUBRE

CULTURA DEL TERRITORIO E IDENTITÀ



INSUBRI

**STORIA E ARCHEOLOGIA
NELLA TERRA DEI LAGHI**

**MITI E RELIGIONE DEI CELTI: INTERVISTA A PHILIPPE JOUËT
I CIMBRI, LE ORIGINI DI UN POPOLO MISTERIOSO
LA SPERÀDA: UN ORNAMENTO POPOLARE RISEMANTIZZATO
UNO "SCRIVER LOMBARDO" RISPETTOSO DELLE VARIANTI LOCALI**

🇪🇺 FOCUS: UNGHERIA CUORE D'EUROPA 🇪🇺



RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE TERRA INSUBRE

Uno "scrivere lombard" infine rispettoso delle varianti locali

DI MARIA VITTORIA SALA

Lissander Brasca propone una innovativa impostazione per la definizione di una koinè ortografica del lombardo che tenga finalmente conto delle diverse pronunce locali.

Fino a pochi anni fa l'Europa era un continente in cui solo le lingue di Stato erano considerate "lingue", e i restanti idiomi erano considerati "dialetti". In particolare in Spagna, Italia e Francia a questa interpretazione del rapporto fra lingue statali e lingue non statali faceva buon gioco l'origine romanza della maggioranza degli idiomi parlati. Negli ultimi anni però si è preso sempre più coscienza del fatto che la differenza tra lingua e dialetto è motivata solo da criteri politici, mai da criteri linguistici veri e propri. Questa consapevolezza ha dato inizio a una nuova tendenza culturale volta al riconoscimento delle lingue non ufficiali, quasi tutte in pericolo d'estinzione. Dal 1992 la **Carta europea delle lingue regionali e minoritarie** protegge e promuove i patrimoni linguistici di ciascun popolo e afferma che l'uso della propria lingua madre costituisce un diritto inalienabile. In Italia vi sono molte lingue autoctone con le caratteristiche per rientrare negli *standard* di tale documento e il lombardo è sicuramente una di esse, essendo peraltro riconosciuto come "lingua minoritaria" europea 1981 (Rapporto 4745 Consiglio d'Europa), censita dall'UNESCO nel **Libro rosso sulle lingue in pericolo**.

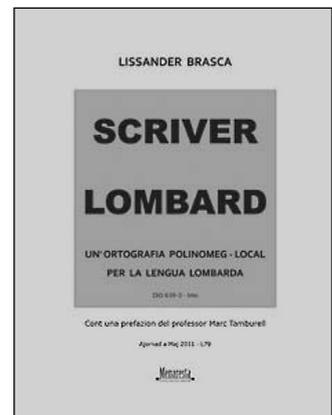
Nonostante ciò, lo Stato italiano non garantisce alcuna forma di tutela nei confronti del lombardo e ancor oggi i detrattori del bilinguismo negano, con argomenti di fantalinguistica, che possa avere "rango" di lingua. Il pretesto addotto è quasi sempre quello della sua frammentazione in troppi dialetti, esistendone tanti quante sono le città, i paesi, le valli. Ma il lombardo non è diverso dalle altre lingue naturali del mondo: per i linguisti la definizione di lingua è proprio quella di insieme di dialetti diatopici (cioè che variano nello spazio geografico) con alta intelligibilità fra di essi. Dunque per una lingua viva e vitale non c'è nulla di più fisiologico del fatto che possa cambiare secondo come cambia la collocazione geografica dei parlanti. Le lingue che apparentemente fuggono un po' dalla definizione sono quelle artificialmente imposte come l'italiano e il francese, ma in realtà anche al loro interno non c'è uniformità, lo dimostra il fatto che dalle Alpi a Lampedusa non si parli affatto l'italiano alla stessa maniera.

L'indimenticabile "Barbapedana", il caratteristico cantastorie milanese da osteria del tempo che fu...

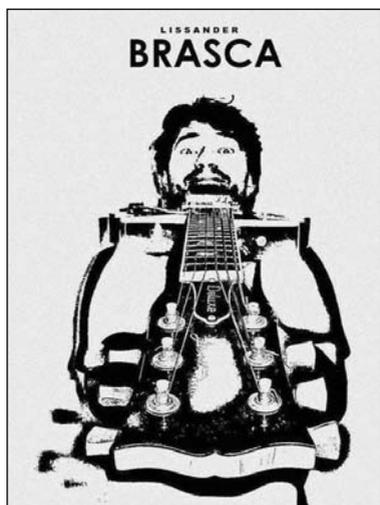


L'idea che le varianti locali siano di ostacolo all'esistenza di una lingua comune nasce dalla falsa convinzione che una lingua debba avere una sola pronuncia e una sola grammatica "corretta" e che i parlanti di ogni zona di tale area linguistica debbano usare il medesimo lessico, identico al 100% a quello utilizzato dai parlanti di ogni altra zona. Questa impostazione ha informato i processi di normazione delle lingue nel XIX secolo, ma oggi non è più desiderabile seguirla e anzi è stata esplicitamente evitata nelle lingue di recente normazione (occitano, catalano, gallese, ladino). La nuova tendenza che si fa avanti, e che procede parallelamente al crescente interesse per le lingue regionali e minoritarie, è quella di costruire sistemi di normazione più rispettosi delle varianti locali. Per arrivare a ciò è stato necessario sviluppare un diverso approccio a tanti temi linguistici, ma soprattutto sono cambiati i linguisti. Oggi esiste una nuova generazione di linguisti che, a differenza delle generazioni precedenti di colleghi, non sono subordinati a interessi superiori (generalmente quelli dello Stato) ma sono mossi dal proprio interesse personale verso le varianti linguistiche regionali e minoritarie. In particolare sono sempre di più i linguisti che si fanno esponenti della loro lingua madre e la studiano, non per un mero obiettivo scientifico – o almeno non soltanto – ma anche per contribuire alla sua conservazione.

Lissander Brasca, eclettico polistrumentista e cantautore lombardo, attinge dai suoi studi di linguistica e filologia romana delle idee (nozioni) utili per un impegno attivo nella difesa delle lingue locali e in particolare della nostra. Nel 2011 ha pubblicato un manuale dal titolo **Scriver Lombard** presso la casa editrice Menaresta di Monza (disponibile sia in versione monolingue lombarda sia bilingue lombardo-italiana), in cui propone una *koinè* ortografica per la lingua lombarda simile alle ortografie delle lingue di recente normazione. Non si tratta di una *koinè* linguistica, non è una sorta di *esperanto* per i lombardi, perché non serve per imporre una pronuncia uniforme, al contrario è una *koinè*, appunto, soltanto ortografica, cioè un sistema per uniformare solo la rappresentazione grafica delle pronunce locali, mantenendo le varietà dialettali così come sono. Brasca parte dal presupposto che le differenze fra i dialetti lombardi (= varietà geografiche della lingua lombarda) esistano, come esistono in tutte le lingue naturali del mondo, ma poiché non compromettono la comprensione reciproca, sia inutile neutralizzarle. Piuttosto occorre una grafia comune in grado di proteggerle tutte, rendendole tutte utilizzabili anche per una comunicazione sovralocale "importante".



Il libro può essere richiesto direttamente alla casa editrice: www.menarestaeditore.it



Ciò lo ha ottenuto raggruppando tutte le varianti del lombardo sotto un unico sistema ortografico con cui scrivere in un modo solo le parole che possono essere pronunciate in modo diverso, avendo fatto attenzione a non imporre né favorire pronunce di una particolare zona. Il risultato è che nella lettura, e ovviamente nel parlato, può essere mantenuta la pronuncia locale, caratteristica per cui questa ortografia è definita "polinomico-locale". Questo sistema rappresenta tutte le varianti in maniera democratica e attribuisce a tutte la medesima dignità: il fatto di non privilegiare una sola varietà a scapito delle altre non innesca una sensazione di inferiorità linguistica negli esclusi. In più, non pretendendo di uniformare al 100%

la forma scritta, questa ortografia soddisfa il desiderio di molti parlanti di vedere rappresentata un pochino anche nella grafia la diversità tra il proprio dialetto e quello degli altri.

Ci dice Brasca: «L'obiettivo che avevo e che penso di aver raggiunto è questo: realizzare una ortografia che permetta per esempio a un bresciano e a un varesino di 'pensare' nel proprio dialetto il testo di un esame scritto per un concorso pubblico tenuto in provincia di Pavia. Possibilmente anche in provincia di Trento, di Parma o di Asti. Solo se ha questa potenzialità un'ortografia può aiutare tutti i nostri dialetti (= varietà della lingua lombarda) a sopravvivere. Vie di mezzo, ortografie provinciali, municipali, semiregionali, non raggiungono tale scopo e non possono soddisfare chi veramente voglia rivitalizzare il lombardo».

Quindi Lissander considera l'ortografia letteraria milanese «...inadeguata a rappresentare omogeneamente tutte le varietà lombarde e a renderle di conseguenza utilizzabili (nemmeno il milanese stesso) in uno scambio scritto interprovinciale di una minima ufficialità o importanza economica. Va sicuramente bene per chiacchierare tra milanesi e brianzoli su **Facebook** ma non va bene per scrivere una fattura che da Milano vada a Mantova o in Val Trompia, né per pubblicare un articolo in dialetto bormino su un giornale di Cremona. A meno che non si voglia costringere mantovani, bresciani, cremonesi e bormini a 'pensare' in milanese. Ricominciando da capo con l'ingiustizia linguistica... Chi si accontenta delle ortografie letterarie classiche rinuncia implicitamente al diritto di pensare quella fattura o quell'articolo giornalistico "davvero" nella propria lingua, cioè ad usare "davvero" la propria lingua nel mondo del lavoro di oggi - fatto di contatti almeno interprovinciali - e nelle situazioni ufficiali sovramunicipali. Ma proprio questa utilità comunicativa ed economica è la vera condizione perché le mamme e le nonne percepiscano la propria lingua come degna di essere trasmessa a figli e nipoti. E questa considerazione finale è quella che dà senso a tutta la mia operazione ortografica».

E continua: «La fiducia nell'ortografia che ho elaborato, "polinomica" sì ma anche "locale", si basa su due fatti empiricamente dimostrabili: il primo è la facile intercomprensione tra i parlanti di tutte le province (macro)lombarde, qualora facciano un normale uso quotidiano anche extracasalingo della propria varietà e siano discretamente esposti alle varietà

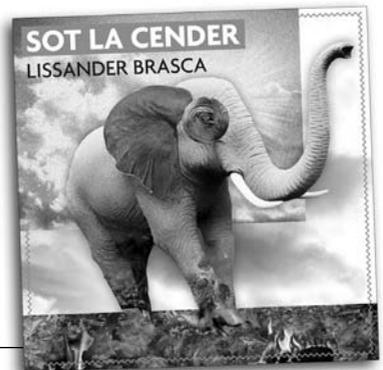
delle altre province. Queste non sono altro che le condizioni normali in cui i (macro)lombardi di ogni cetto sociale hanno comunicato tra loro per secoli. Lo testimoniano ancora oggi direttamente i nostri piucheottantenni monolingui-lombardo, che – affermano regolarmente – da giovani parlavano sempre il proprio dialetto con tutti gli altri (macro)lombardi (cioè piemontesi e emiliani inclusi!). Oggi, in tempi di **Internet** e **Brebemi** tale condizione è più che mai facilissimamente recuperabile, almeno in Lombardia.

Il secondo fatto è l'attestabile perfetto funzionamento di ortografie storiche e più recenti (inglese, francese, gallese, occitano...) che sfruttano principi simili a quelli che sono alla base dell'ortografia che propongo io. Il loro successo storico dimostra empiricamente che per rappresentare una lingua non è necessario rappresentare i "suoni" delle parole, pedissequamente uno per uno (come non fanno né le suddette ortografie né quella di **Scriver Lombard**)».

Inoltre, secondo Brasca l'ortografia letteraria milanese è nata in modo psicologicamente e culturalmente complementare e subordinato alla letteratura in lingua francese o italiana, una volta che gli editori e la maggior parte dei letterati ebbero scelto queste ultime come lingue normali della comunicazione volgare stampata. Ma occhio, mette in guardia Lissander: per quanto riguarda i grandi poeti lombardi tra i secoli XVI e XX non è corretto vedere nella loro rinuncia all'uso del lombardo scritto nella prosa pratica, la dimostrazione di un'originaria "mancanza di stima" per la loro lingua. Equivarrebbe a trasportare antistoricamente il significato moderno della scrittura a tempi lontani, socio- e psico-linguisticamente diversi dai nostri.

Brasca guarda a prima di questa fase, alla Lombardia del periodo tra il XIII e il XVI secolo, durante i quali i poeti e i funzionari di cancelleria lombardi (e cisalpini in generale) usavano per la letteratura e la comunicazione pratica sovrlocale e interstatale una *koinè* basata sui dialetti cisalpini e per rappresentarla un'ortografia democraticamente comune. La *koinè* che propone il Brasca si radica nella tradizione letteraria lombarda più antica, quella medievale, ne attinge le scelte grafiche e ne fa emergere i tratti linguistici una volta comuni a tutte le varianti (tecnicamente chiamate forme soggiacenti). Come per quella medievale, caratteristica fondamentale di questa ortografia è il fatto che sia logografica, cioè che si preoccupi di rappresentare non ogni suono di ogni pronuncia bensì la parola nel suo insieme, che ognuno «ha già imparato o impara a pronunciare» tramite l'oralità. Chi è stato alfabetizzato in italiano e ha ereditato da greci e latini l'idea che la grafia debba rappresentare in modo univoco i suoni della lingua potrebbe, al primissimo impatto, provare difficoltà ad accettare questa prospettiva, ma per anglografi, francografi, chinografi, russografi e tanti altri è un fatto assolutamente normale, da secoli.

Dato che il lombardo è lingua a sè stante e non un dialetto dell'italiano, dice Lissander, niente di strano nel rappresentarlo con un'ortografia strutturalmente diversa da quella usata per l'italiano. Gli esempi che seguono possono essere utili per capire qualcosa di più di questo progetto ortografico. In fianco alla parola scritta con l'ortografia del Brasca, metto la mia pronuncia, cioè una delle varie possibili pronunce lombarde corrispondenti a quella tal forma scritta.



Uso della -r finale per gli infiniti:

parlar lo pronuncio *parlà*
vesser lo pronuncio *vèss*

Uso della -d finale per i participi passati maschili:

studiad lo pronuncio *stüdiaa*
nassud lo pronuncio *nassüü*

Uso di -de finale per i participi passati femminili plurali:

culture comparade lo pronuncio *kültüür kumparaa*

Uso della -e finale del femminile plurale:

varie culture lo pronuncio *vari kültüür*

Uso della -s finale dei plurali maschili dopo -t e -d:

i abits lo pronuncio *i abit*

Uso di -qe, -qi, -ge, -gi:

-qe lo pronuncio -che (es. *qe ore i enn?*)
 -qi lo pronuncio -chi (es. *maqina*)
 -ge lo pronuncio -ghe (es. *ge piax*)
 -gi lo pronuncio -ghi (es. *gitara*)

Uso della ç con cediglia, inusuale per gli italografi, usatissima nella letteratura lombarda antica dei secoli XIII-XV:

niçela lo pronuncio *nisciöla* (un bergamasco *nissöla*)
Uguçon da Laodho, Pateg, Petro da Bersegapé (es. *perçò, çascuna, començòn*)

Uso pan-lombardo della z, già dal secolo XIII:

piazza lo pronuncio *piazza* (un mantovano *piassa*, un bresciano *piaha*)
 Bonvesin: *denanz* - Carlo Porta: *suddizion, drizz* - Laude Bresciana XIV secolo: *senza* - Archivi bergamaschi XV secolo: *obigaziò* - Belcalzer (MN): *sovenza* - Convento di Sant'Antonio (CR): *mis de marzo*

Uso della -x:

pax, luxerta, baxin li pronuncio *paas, lüserta, basin*
lux lo pronuncio *lüüs* (un bormino *luusc*)

Carte di Morimondo XI-XII secolo: *ra cux* - Grisostomo pavese XIV secolo: *dixevan* - Bonvesin: *pecatrrix* - Belcazer (MN): *oxey* - Pietro da Bascapé: *vox* - Anonimo, Lamento di Bernabò Visconti, XIV secolo: *dixeva*

Uso di h- per tutte le voci del verbo avere, preso dalla letteratura lombarda medievale:

haver, haveva, g'hera, g'havaria, g'hoo

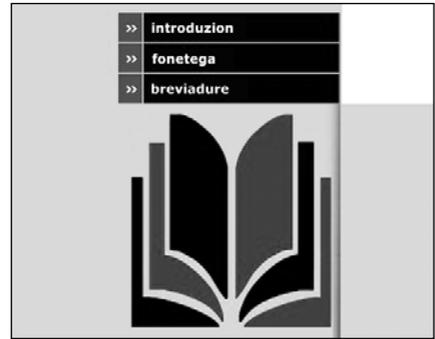


Alcune di queste forme sono estranee alle abitudini degli italografi e non compaiono nemmeno nella letteratura "classica" in lombardo dei secoli XVII-XX, ma sono grafie storiche lombarde che avvicinano i parlanti alla propria storia letteraria più antica e non "riflessa", cioè psicologicamente non subordinata a quella italiana. Su **Scriver Lombard** potrete approfondire tutte le regole che costituiscono questa ortografia e conoscere i percorsi storici e linguistici che hanno portato Lissander Brasca a operare le sue scelte. Queste scelte sono state presto condivise anche da Marc(o) Tamburell(i), docente di bilinguismo all'Università di Bangor (Galles, UK), che già ha scritto su questa rivista. Tamburell(i) infatti usa la grafia di **Scriver Lombard** e ha contribuito anche propositivamente alle ultimissime fasi della sua messa a punto.

Grazie a questo sistema uniforme di scrivere, ogni testo pensato e scritto in qualunque dialetto lombardo può essere comprensibile ai parlanti di qualunque altro dialetto lombardo. L'autore ritiene che l'ortografia polinomica-locale incentiverebbe ogni lombardofono all'uso scritto e orale del proprio dialetto, per questo la presenta come uno degli strumenti necessari per la rivitalizzazione del lombardo. Oggi la scrittura è importantissima per la vitalità della lingua, perché la rende utilizzabile per le necessità reali della vita, per il lavoro, la scuola, il giornalismo, facendone una lingua «che vale la pena trasmettere ai figli e ai nipoti» specialmente nella società di oggi in cui la forma scritta è in forte espansione grazie ai mezzi informatici, i *social network*, *youtube*, *print on demand*...

Come qualsiasi altra ortografia, anche questa bisogna imparare a usarla per poter scrivere un testo, non si capisce né subito né istintivamente come funziona. Per usarla serve un minimo di preparazione, un po' di pratica nella lettura di testi e, possibilmente l'uso di un dizionario (che è in preparazione e presto sarà pubblicamente consultabile). Seppure inizialmente non sia molto intuitiva per chi scrive, in compenso però è facile per chi legge: le parole scritte si riconoscono facilmente alla lettura come icone, a colpo d'occhio. E ciò è ancor più rilevante se si considera che, nelle strategie di rivitalizzazione di lingue minoritarie come il lombardo, la facilità di fruizione degli scritti è considerata una delle condizioni più importanti: secondo l'Unesco la «accessibilità del materiale scritto» è tra i nove criteri principali per il mantenimento linguistico, ed «è essenziale per la vitalità linguistica».

I linguisti esperti di rivitalizzazione ritengono che la tutela di una lingua naturale passi necessariamente da un processo di standardizzazione dei suoi dialetti che produca un'ortografia comune da poter introdurre nelle scuole, nelle pubbliche amministrazioni e nei *mass media*. Quella di Lissander Brasca è una proposta sicuramente interessante, che se da un lato ci avvicina alla tradizione letteraria più nostra e più antica, dall'altro ci permette di superare i campanilismi e usare davvero la nostra lingua nelle situazioni normali della vita di oggi, nel giornalismo, nella scuola, nel lavoro.



È inoltre finalmente consultabile on line anche il *Dizionario lombard*, parte integrante del progetto *Scriver lombard* [<https://www.facebook.com/scriver.lombard>]